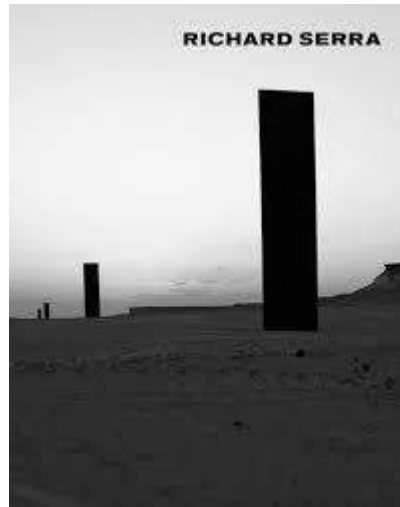


LA FELICITA' DEL MENO

LESS IS MORE



Che cos'è oggi la felicità? Sono in molti a chiederselo.

Tutti desiderano essere felici, eppure l'oggetto del desiderio resta più che mai opaco.

Non è più come all'epoca di **Platone**, quando la felicità non aveva misteri: era la conseguenza necessaria di una **vita buona**, cioè spesa alla ricerca di **saggezza e virtù**.

Come essere felice, se il significato stesso del termine «virtù» è poco chiaro?

Come essere felici, se anche la soluzione di **Epicuro** - un uomo è felice quando riesce a **soddisfare i propri bisogni naturali e necessari** - non sembra più convincere nessuno? Le nozioni di **virtù** e di **natura** sono ormai divenute problematiche.

Da un lato, ognuno ha una concezione personale del bene, che non coincide quasi mai con quella del vicino di casa. Dall'altro, i progressi della medicina e della tecnica hanno frantumato il concetto classico di natura: il mondo contemporaneo è il regno della **natura artificiale**. E non è tutto. Il vuoto lasciato dal crollo delle grandi utopie politiche del secolo scorso è stato progressivamente riempito da un nuovo imperativo categorico: sii felice e approfitta dei piaceri della vita!

Ma che cosa vuol dire **essere felici** quando la felicità, anziché un'aspirazione individuale, è **un dovere collettivo**?

Una società che ogni giorno celebra il trionfo delle terapie brevi, capaci di educare alla fiducia in se stessi e al «pensare positivo», rischia di far credere alle persone che, se non sono felici, in fondo è colpa loro. Con questo non voglio dire che non si possa fare nulla per essere felici. Come spiega il filosofo **Yves Michaud**, siamo tutti responsabili delle nostre scelte e, sebbene la felicità non dipenda esclusivamente da noi, **spetta al singolo scegliere come affrontare le gioie e i dolori che la vita riserva**.

Tuttavia, **esistono molte cose che non dipendono da noi, e la felicità consiste talvolta proprio nel lasciarsi andare, accogliendo le proprie fragilità e fratture**. C'è sempre un ideale da raggiungere, uno scopo da realizzare, una persona che ci delude. E anche se l'astuzia della ragione, come direbbe Hegel, consiste nel

farci credere di sapere sempre e comunque ciò che vogliamo, **esiste in realtà un'opacità strutturale del nostro desiderio che ci rende insoddisfatti**. Cresciamo, maturiamo, invecchiamo. Ma prima o poi la maschera che ci siamo costruiti cade. E allora ci rendiamo conto che, forse, non siamo veramente chi pensavamo di essere. Anzi, **a forza di agire «come se» la fragilità non esistesse, ci perdiamo per strada un pezzetto di noi stessi**.

A volte, proprio nel momento in cui ci fermiamo un istante e cerchiamo di entrare in contatto con noi stessi, comprendiamo come **le nostre fragilità possano diventare un punto di forza. Perché ci aiutano a crescere e a cambiare**. Perché ci rivelano qualcosa di noi che per tanto tempo, a torto, abbiamo fatto di tutto per ignorare.

E se la nostra verità fosse proprio lì, in quell'imperfezione che ci portiamo dentro e che cerchiamo a ogni costo di negare?

E se il momento in cui vivere serenamente fosse solo nell'attimo in cui rinunciamo alla felicità?

Mi ricordo come fosse ieri il giorno che, arrivata dalla mia psicanalista più triste del solito, le dissi che non ce la facevo più, che le cose non andavano meglio, che ce la mettevo tutta, però nulla stava cambiando. «Cosa posso fare, più di quello che faccio, per essere più serena?»

«Non ha mai pensato che forse il problema è proprio qui, nel voler sempre fare di più? E se la soluzione fosse nel fare di meno?» Cosa voleva dire? Che senso poteva mai avere il «fare di meno»? «Meno» rispetto a cosa? E la felicità? Non bisogna lottare per conquistarla?

«Fare di meno» per permettere al desiderio di sorgere. «Fare di meno» per rendersi conto che solo quando riusciamo a fare spazio al «vuoto» che ci portiamo dentro, siamo poi in grado di identificare il punto fermo su cui appoggiarci.

E' proprio il vuoto che talvolta sentiamo sorgere in noi a permetterci di vivere e di creare, di trasformarci e di desiderare. Perché, se fossimo veramente «pieni», non avremmo più bisogno di niente.

In una lettera al fratello Paul, Camille Claudel scrisse un giorno che c'era sempre **«qualcosa di assente»** che la perseguitava. Riuscendo così, in poche parole, a darci una delle più belle definizioni della condizione umana.

Il vuoto è un segno d'umanità. È la traccia tangibile della nostra vulnerabilità e dei nostri limiti. Di quel desiderio che ci portiamo dentro e ci spinge a incontrare gli altri, ad avere progetti e a fare di tutto per realizzarli.

Il vuoto ci accompagna. Quando la smettiamo di combatterlo, può diventare un luogo fertile: **una piega in cui l'anima si rifugia per generarsi e trovare nuove energie**; una frattura da cui scaturiscono il pensiero e la scrittura, anche semplicemente per trovare le parole giuste per nominare quello che ci manca, tutto quello che non si ha, ma si vorrebbe avere. Nonostante si abbia già tanto.

*Michela Marzano, dalla prefazione al libro **La felicità del meno***